Prof. GINO FAROLFI

# La tragica e leggendaria storia

di

# FRANCESCA DA RIMINI

nella letteratura italiana.

1800-1850

*(Continuazione).*

TRIESTE
Stabilimento art. tip. G. Caprin
1906.

Prof. GINO FAROLFI

La tragica e leggendaria storia

di

# FRANCESCA DA RIMINI

nella letteratura italiana

1800-1850

*Continuazione.*

# La tragica e leggendaria storia

# di Francesca da Rimini

**nella letteratura italiana**

Nell' ottocento, quando meglio rifiorirono gli studi danteschi e il poema fu cercato con amore e letto con seri intendimenti storici ed estetici, l' episodio di Francesca da Rimini ebbe la sua maggiore fortuna. Poeti e romanzieri, novellatori e drammaturghi, librettisti e compositori, in tanta ammirazione per la *Commedia*, rivolsero la loro attenzione specialmente al canto quinto e ne elaborarono la pietosa storia.

Molti, anzi i più, di quegli autori sono oramai dimenticati; ma di tutti importa trattare, perchè questo studio risulti quanto più completo.

## *Edoardo Fabbri*

di Cesena compose in sul principio del secolo una *Francesca da Rimini*, tragedia in 5 atti, in versi.

Nel tomo terzo delle opere del Fabbri, publicate l' anno 1844, in una nota già premessa alla ristampa della tragedia nel "Solerte„, giornale letterario dell' Emilia (1841), l' editore Angelo Fumi avverte, che l' autore ancora nel 1802 ebbe ad offrire la tragedia all' "Accademia del teatro patriotico di Milano„, la quale però non l' accettò e il lavoro non fu rappresentato. L' autore la diede alle stampe appena nel 1820.

Il Fabbri stesso riconosce, che questa sua tragedia giovanile ha parecchie imperfezioni, afferma però di averla composta prima del Pellico e non *a competenza* della pellichiana *di meritata celebrità*. È sincero in questa sua affermazione? — Il Ferrazzi, nel suo manuale dantesco, nulla osserva in proposito; annota soltanto, che dal prof. Gazzino si fece nel "Vaglio„ di Novi Ligure un raffronto tra la tragedia del Fabbri e quella *posteriore* del Pellico. E il Finzi pure, accettando gli argomenti

del Gazzino, dice: "... scrisse una Francesca da Rimini quasi tre lustri prima del Pellico„. Il Finali in un articolo dedicato al Cesenate annota: "La Francesca da Rimini fu scritta a Milano nel 1802; ma stampata e recitata dopo che quella del Pellico avea dato tanta celebrità all'autore„. Ed il Mazzoni: "Fin dal 1801 scrisse una "Francesca da Rimini„ che "precorse la Silviana„; ma dubita, che la tragedia sia stata offerta a Milano nel 1802 e riofferta a Cesena, perchè in quei tempi tragedie di argomento *nazionale* erano ricercate e riscotevano grandi applausi dovunque.

Il Del Balzo soltanto non presta fede all'affermazione del Fabbri e cosí si esprime:

"In altri termini egli (il Fabbri) ci dà ad intendere, che egli avesse concepito prima del Pellico una tragedia intorno a Francesca da Rimini. Povero Don Edoardo; egli non sapeva che l'aforisma giuridico "*prior in tempore potior in iure*„ non può avere alcuna applicazione nel campo dell'arte. Non vi sono priorità, nè brevetti nel campo dell'arte.„

Una breve esposizione della tragedia potrà recare in proposito una qualche luce. — Francesca e Paulo si amavano e mille volte s'erano giurata eterna fede; il vecchio Guido avrebbe consentito alle nozze dei due giovani, ma Giovanni, fiero e crudele tiranno, per ingannare chiesa ed impero, si finse guelfo e mandò il fratello a combattere coi ghibellini a Campaldino. Paulo si salvò per miracolo dal ferro di un sicario, incaricato da Giovanni di uccidere il fratello sul campo di battaglia. Frattanto Guido, scacciato dal partito avversario, aveva accettato l'aiuto offertogli da Giovanni Malatesta e avendo udito, che Paulo era morto — la falsa notizia s'era propagata in Romagna — costrinse Francesca, che solo bramava di ritirarsi in un convento, a sposare Giovanni.

Paulo, informato di queste nozze, parte da Pisa e in una notte burrascosa arriva sulle coste di Romagna. Ricciarda, la sorella di Giovanni, avverte Francesca, che Paulo, scampato al naufragio, è sbarcato in Rimini. La povera donna trema all'annunzio, pensando all'ira del tiranno. Sopraggiunge Paulo

e rinfaccia a Francesca la mancata fede; ma da lei apprende per quali arti violente ella sia stata costretta alle nozze.

Giovanni è informato del ritorno di Paulo e tenta con tutti i mezzi di sapere dalla moglie e dalla sorella, dove Paulo sia nascosto; non vi riesce, anzi deve rinunciarvi, perchè Rigo, un suo servo devoto, lo avverte, che il popolo si è sollevato contro di lui. Paulo al romor delle spade, ai gridi di battaglia, esce dal suo nascondiglio, e vuol partecipare al combattimento per cercarvi la morte; ma prima di separarsi per sempre da Francesca, arde di rivederla. La donna però non cede ai suoi detti d'amore. Giunge in quella Giovanni, che sedata la rivolta si trae dietro in ceppi Tiberto, l'amico di Paulo e lo vuol mettere in tormenti; a quella vista Paulo si scaglia contro il fratello. Ma Francesca si getta fra i due forsennati e allora Giovanni esce seguito dai suoi.

Ma poi impone alla sua donna, ch'ella ordini a Paulo di recarsi a combattere in Terra santa; la infelice, che altra via non sa per evitare la terribile catastrofe, vi accondiscende. Paulo indovina in quel comando la perfidia del fratello e vuole strappare l'amata da quel luogo esecrando: ma l'orgogliosa figlia di Guido vi si oppone; allora Paulo disperato si appresta a partire.

Giovanni aveva incaricato Rigo di farsi crociato per seguire Paulo e ucciderlo a tradimento; un ordine di Carlo d'Angiò, che per antichi patti gli dimanda aiuto di fanti e cavalli contro i Siculi, lo costringe a mutar piano. Paulo dovrà ritornare all'odiata guerra fratricida.

Prima di partire egli viene a dare l'ultimo addio a Francesca, che credendolo oramai al sicuro da ogni pericolo, dà libero sfogo al suo cuore: ella ancora lo ama e dopo morte almeno potranno essere uniti. E spinta da questi pensieri dolci e tristi insieme, Francesca prende a caso un libro e si mette a leggere; la lettura la impietosisce; Paulo le si fa da presso, legge pur lui, e, giunti al passo fatale, si china a baciarle la mano. Giovanni, entrato all'improvviso, li sorprende, si scaglia loro addosso e li uccide di pugnale. I due amanti spirano con parole di amore sulle labbra.

Goffamente innestò il Fabbri la scena della lettura e del bacio; la donna, che nell'atto di dire amorosamente addio all'amante, si mette a leggere un qualunque romanzo, non può che riuscire ridicola. In genere, l'autore mostra assoluta imperizia nel plasmare i suoi personaggi: sono tutti indecisi, ora fieri e poi deboli, ed ora valorosi e poi fiacchi; la tragedia in sè è un continuo succedersi di piani feroci tramati da Giovanni; più che la tragedia dell'amore infelice di Paulo e Francesca, questa del Fabbri è la tragedia della crudeltà di Giovanni. È il tiranno, con tre erre, il tiranno oppressore e a sua volta oppresso dai rimorsi, che accoppa per il piacere di accoppare, e si serve dell'immancabile sicario. La pietà che traspira da tutto l'episodio dantesco, la simpatia, che ognuno sente per gli amanti cantati da Dante, invano cercheremmo in questa aggrovigliata azione, tutta congiure. È Giovanni, che tenta di far uccidere il fratello quattro volte per lo meno: è Paulo, che per vendicarsi vuol ricorrere all'aiuto di Venezia, perchè la possente regina del mare annienti il feroce tiranno; è Tiberto, il fido compagno di Paulo, amico più che scudiero, che solleva il popolo riminese contro il crudele oppressore; e Francesca, pur lei, par che insieme a Ricciarda, più che al suo tormentoso amore, pensi a tramare un colpo di stato contro il marito.

Il Fabbri pone tranquillamente il fatto dopo il 1289 e ci mette di suo tutto un pasticcio di guerre, di congiure, di ribalderie; certo, in una tale azione arruffata, sarà difficile scorgere la linea più semplice della tragedia del Pellico; pure a chi voglia osservare con alquanta attenzione, verrà fatto di rintracciare la stessa trama.

Come nella tragedia di Silvio, Paulo e Francesca si amano da lungo tempo; ma giunge in Romagna la falsa notizia della morte di Paulo e Francesca è costretta a sposare Giovanni. Paulo ritorna, e mentre per odio e per gelosia Giovanni tenta con ogni mezzo di allontanarlo, l'amore rinasce più possente che mai nei due cognati. Paulo partirà, andrà in Terra santa a morire; ma prima una volta ancora rivedrà Francesca; a quell'ultimo ritrovo li coglie la rabbia di Giovanni.

Liberata così dal confuso ammasso di fatti accessori, l'azione si riduce a quella della tragedia del Pellico. Sono mutati, è vero i nomi: non Lanciotto, non Paolo, ma Giovanni e Paulo; anche alcuni personaggi di fianco mancano in Silvio, per contro nell'opera del Cesenate non ha parte il vecchio Guido; e la morte dei due amanti avviene in modo differente, e la scena della lettura, che nel Pellico è ricordata da Paolo, qui si trova innestata nell'azione. Ma la Francesca del Fabbri è nel suo amore altrettanto casta e immacolata quanto quella del Saluzzese; e la scena, nella quale i due fratelli, tratti i ferri, si scagliano l'un contro l'altro, ma da Francesca sono divisi, ridà e nel Pellico e nel Fabbri la stessa situazione; infine alla famosa apostrofe di Paolo nella tragedia di Silvio si può contrapporre quella di Paulo (atto IV):

> Patria per me? Qual nome! all'infelice
> Cui vien rapita ogni cosa diletta,
> All'infelice, cui la speme anch'essa
> Fallì per sempre, è ricordanza amara
> Di patria ragionar. Sta nella patria
> Ogni ben degli umani! io non ho al mondo
> Che i mali miei!

Basandosi su così fatte somiglianze, si potrà dedurre, che il Fabbri conobbe la Francesca del Pellico e che per conseguenza la sua tragedia è posteriore a quella del Saluzzese.

Il Foscolo scrisse a proposito di questa tragedia, ch'essa è corredata "benchè modestamente, dell'apparato di disserta-"zioni, notizie storiche, teorie letterarie e disquisizioni anti-"quarie; ma se l'autore non avesse accompagnato la poesia "neppure di un'unica linea di tali illustrazioni, avrebbe fatto "più saviamente„. — E poco prima aveva giudicato, che il Fabbri era "d'ingegno felice e coltissimo, ma non creato per "esser un poeta.„

Per ciò che riguarda l'appunto mosso all'autore, di aver con troppa pompa fatto sfogio di inutili illustrazioni storiche, facile sarebbe dimostrare la giustezza di tale critica, pur non dimenticando, che il Foscolo stesso aveva malamente confuso

Guido Novello e Guido Minore. Mi limito ad accennare soltanto, come il Fabbri non avesse la più lontana idea della storia di quei tempi: non solo pone Giovanni a signore di Rimini, ma lo fa ghibellino e poi guelfo per finzione e Paolo manda a combattere con i Ghibellini; e inventa atrocità di tiranno e rivolte di popolo e altre fantasticherie, che solo intralciano l'azione. È percui mi parve strano il giudizio del Panzacchi: che in questa Francesca vi abbia la ricerca dell'ambiente storico

Il Fabbri s'era educato alla scuola classica, che allora era fiorente in Romagna; giovanissimo aveva sceneggiato *I trenta tiranni d'Atene*, una *Sofonisba*, due *Ifigenie;* poi la storia patria lo mosse a scrivere tragedie nazionali, e compose i *Cesenati del 1377* e la *Francesca da Rimini*. L'autore aveva sofferto dal governo pontificio più anni di carcere; quando ne uscì l'anno 1831, liberato dalla rivoluzione, i Cesenati con gentile pensiero gli misero sulla scena la *Francesca* e così risalutarono il cittadino, l'ardente patriota che ritornava alla sua città dopo lunga prigionia; immaginarsi, se mancò l'entusiasmo quella sera!

Inteso come il Niccolini, a formare un genere drammatico, che la classica tradizione mettesse in accordo col nuovo indirizzo romantico, il Fabbri fu titubante fra l'una scuola e l'altra. Seguì le formole della tragedia alfieriana, fu amico del Monti, amò il Foscolo; ma questi s'accorse dei tentennamenti del Cesenate, de' suoi tentativi di voler conciliare il vecchio col moderno, e fu franco e severo nel giudicarlo. Eppure si volle ravvicinare alla Francesca da Rimini del Fabbri la Ricciarda del Foscolo, e non solo per il nome, ma per alcuni particolari dell'azione; dove invece è evidente l'assoluta differenza della favola e dell'intreccio.

Il Fabbri mise a motto della sua tragedia il verso

"Caina attende chi vita ci spense„

e al suo Giovanni tutti di gran cuore augureranno i peggiori tormenti. È dantesco il motto e molti spunti danteschi si potrebbero citare, per provare che l'autore intese non che col soggetto, onorare con lo stile l'altissimo poeta.

Ricordo in fine, che i versi detti da Paulo, quando rammenta la battaglia di Campaldino

" . . . . . . . . . . Italo sangue
"L' un campo e l' altro; gioventù gagliarda
"Magnanima, feroce.... d' una madre

furono dal Guerrazzi messi in fronte ad uno dei capitoli del suo "Assedio di Firenze."

Accenno brevemente al *Viaggio di Dante* di

*Paolo Bernardi*

publicato verso il 1810; l' autore imagina in questo poema, che Dante lo inviti ad ardite imprese ; sale così traverso i cieli e giunge al cospetto di Dio ; poi compie in senso inverso il viaggio dantesco, passando nel purgatorio e discendendo all' inferno. Qui rifà poveramente l' episodio dantesco e così verseggia:

Guarda.... ventura la più truce
Di due che stanno in dolorosa parte,
Donde la mente a rifuggir t' adduce.

Somma giustizia, libri tu con arte
Il parlar, il tacer, il riso, il gioco
Nelle pene che il tuo rigor comparte.

Dov' è l' ardor e dove l' ora e il loco
Che vider dal bel fral l' alma divisa
E in nuove pene la gittò di foco?

Vedi in duro pensier Francesca fisa
Da mal accesa fiamma e da profonda
Sempre aperta nel sen piaga conquisa.

Le guance della donna il pianto inonda
Ed al romper de' suoi dolci sospiri
Io vengo men sulla lurida sponda.

Sento d' amor cocente i fier desiri
E come il foco a gentil cor s' apprenda,
E lagrimar mi fanno i suoi martiri.

E passo a dire di un' altra tragedia; ne è autore

*Ulivo Bucchi*

pisano; alcuni cenni su lui trovai nell'*Ottocento* del Mazzoni. Per mero caso potei procurarmi un esemplare di questa tragedia; il Mazzoni la dice pubblicata nel 1814, l' edizione però che ho dinanzi è del 1813.

L' autore premette all' opera una prefazione in forma di lettera dedicatoria; vi combatte i rigidi classicisti, che non vogliono sulla scena se non azioni tratte dalle storie dei Greci e dei Romani e sostiene, che la storia delle repubbliche italiane offre ricca messe per nuovi argomenti scenici, i quali *poco meno che intatti* si offrono dalla storia all' uso del teatro.

La tragedia, in endecasillabi sciolti, è classicamente divisa in cinque atti; pochi ne sono i personaggi:

*Lancillotto — Francesca — Paolo — Guido — Alberigo*
*Norberto.*

Sono osservate le unità di tempo e di azione, non così quella di luogo; ripetutamente vi si parla di Erinni e del duro fato, dal quale l' autore vuol far dipendere i fatti catastrofici, le Erinni ponendo a causa della nefasta ira di Lancillotto. Strano è, che industriandosi il Bucchi a dare all' opera sua un certo sapore di classicità, voglia porre a sfondo dell' azione un preteso ambiente storico.

Riassumo la tragedia:

Paolo, il più giovane dei due Malatesta, ottiene da Lucignano, capo-fazione, la corona ducale; ma egli la passa al fratello Lancillotto, perchè gli conceda di sposare la bella figlia di Guido da Polenta; anzi prega il fratello che si rechi a Ravenna a chiedere per lui in isposa la figlia di Guido. Lancillotto però s' innamora di Francesca e minaccia di dare l' assalto alla città, se Guido non gli concede di sposare sua figlia. La madre di Francesca supplica il marito, ma invano: Guido cede alle minacce, per non irritare i cittadini, stanchi dalle lunghe guerre.

È passato un anno dalle nozze; Lancillotto crede, che Paolo

trami una congiura contro lui; senza investigare lo caccia in prigione e ve lo fa languire per tre mesi. Finalmente grazie alle preghiere di Francesca, Paolo viene liberato, ma tosto libero, rinfaccia al fratello la sua ingratitudine, gli rammenta i servigi resigli, gli ricorda come ne l'abbia ricambiato, rapendogli la sposa e privandolo della libertà. A tali parole Lancillotto perde ogni ritegno e si smaschera: maledice le odiose nozze e chiaramente rivela a Guido, che volle il parentado non per amore ma per ottenere Ravenna.

Ma ecco scoppia una sommossa in favore di Paolo; Lancillotto ne ha ragione, e perchè ne crede capo il fratello, lo discaccia dalla città. Allora Francesca si piega alle preghiere del cognato e sta per fuggire, ma il padre la riconduce a' suoi doveri. Paolo lascierà Rimini, ma prima rivedrà una volta ancora la bella cognata. Lancillotto li sorprende; prima colpisce Paolo, poi Francesca, che spira tra le braccia del padre.

"Di furie orrida turba mi s'aggruppa d'attorno" esclama furibondo Lancillotto e vuole che sieno "lacerati" Guido e Alberigo; ma per buona sorte cala la tela.

Lancillotto in questa tragedia è davvero un matto furioso, che si diletta di far accoppare, tormentare, torturare; una belva avida di sangue. Sospetta che Elvira, la prima moglie, lo inganni, e tranquillamente la uccide; sospetta che Francesca, sua seconda moglie, lo inganni: uccide lei ed il fratello, dopo aver fatto assassinare Lucignano.

L'autore evidentemente ha attinto alla glossa del falso Boccaccio; ne ha tolto la storpiatura del nome di Giovanni e l'azione corre parallela alla favola di quella glossa. Altre aggiunte sono tutte d'invenzione dell'autore: così il padre di Paolo e di Lancillotto muore da "mille acciar trafitto"; così Paolo diventa signore di Rimini, ma rinuncia alla corona ducale in favore del fratello.

Raffrontata la tragedia del Bucchi con quella di Silvio, ne è chiara la diversità di elementi: non l'elemento del fratello di Francesca ucciso da Paolo, non l'elemento dei viaggi e dei combattimenti in terra d'Oriente; anche la catastrofe

accade diversamente: in Silvio, Lanciotto coglie gli amanti nel supremo abbraccio e li uccide sulla scena; nel Bucchi invece, Lancillotto prima uccide Paolo, poi ferisce Francesca, che morente si trascina sulla scena.

Lingua e versi sono rispondenti all'azione confusa; dice ad esempio Lancillotto in chiusa:

"Atroce massacro qui sorga d'estinti";

come si fa a massacrare gli estinti per farne sorgere un atroce massacro?

L'autore, come dissi, ha seguito il falso Boccaccio; nulla invece, che ricordi l'episodio dantesco: non risonanza di versi, non l'elemento della lettura. Sebbene nella prefazione egli dichiari di attingere alla storia, in realtà ne è del tutto ignaro, e solo si accontenta di inventare alla buona sommosse, guerre, congiure.

La tragedia del Bucchi è posteriore o anteriore a quella del Fabbri?

I movimenti di popolo, la ferocia di Lancillotto, le sinistre figure di Norberto e di Rigo, esecutori spietati dei piani truci dei loro signori, questi ed altri elementi ancora sono comuni alle due tragedie; anche varrà porre di contro alle parole, che nell'opera del Bucchi, Francesca rivolge ad Alberigo:

"\.... nella tomba istessa<br>"me col tuo figlio chiudi,

quelle, che da Francesca sono dette a Ricciarda nell'opera del Fabbri:

".... fa.... che ci chiuda<br>"un avello.... ambidue".

La *Francesca da Rimini* di

*Silvio Pellico*

se non la più importante per intrinseco valore fra le tragedie, che sullo stesso soggetto furono scritte nell'ottocento, è però la sola, che diede fama al suo autore, la sola, che fece il giro di tutta Italia, e trascinò il pubblico all'entusiasmo più alto.

È troppo nota l' opera del Saluzzese, perchè mi soffermi a darne il contenuto; è nota, e quindi apparirà senz' altro, come nella Francesca di Silvio molti elementi ricordino la Francesca del Bucchi; così: la venuta di Guido a Rimini, l' incarceramento di Paolo, il tentativo di Guido di ricondurre la figlia ai suoi doveri, la fuga ideata da Paolo, la colpa non consumata; i quali momenti tutti sono comuni tanto alla tragedia di Silvio, quanto a quella del Bucchi. Tale ravvicinamento ci muove a credere, che il Pellico abbia conosciuto l' opera del Bucchi e se ne sia in parte valso. Certo l'animo suo era troppo mite, troppo gentile, per accogliere il truce dramma del Bucchi, tutto un succedersi di uccisioni; Silvio prese le mosse dall' episodio dantesco, e mise a motto della sua Francesca i dolci versi

> "Noi leggevamo un giorno per diletto
> " di Lancilotto come amor lo strinse:
> "soli eravamo e senz'alcun sospetto

versi che riudremo con intima commozione ridetti da Paolo nella tragedia:

> " .... Insiem leggemmo
> " Di Lancilotto come amor lo strinse,
> " Soli eravamo e senz' alcun sospetto...

Ma poi continua:

> " Gli sguardi nostri s'incontraro.... il viso
> " mio scolorossi.... tu tremavi.... e ratta
> " ti dileguasti „.

Peccato! Il Pellico con felice pensiero tolse dall' episodio dantesco la bella scena, ma l' innestò male a proposito nella sua tragedia, la stemperò quale ricordo di una scena consimile: un giorno in Ravenna Paolo e Francesca, giovani e innamorati, "presso al lago, in mezzo ai fior nel secreto giardino„, s'erano chinati sul libro di Lancillotto e s'erano compresi. Peccato! La fuga di Francesca guasta ogni cosa; non s'avvide il Pellico, che male ridava così il pensiero di Dante. Il Poeta

cantò di Francesca colpevole e perciò la dannò all'inferno Silvio invece la volle purissima, di una castità però, che viene a noia, di una fredda virtù, che tutta toglie la potenza; del grande amore, quale si sente nella bella peccatrice plasmata con divina arte dal Poeta. Nessuna passione nella Francesca del Pellico, la quale con quell' aureola di santa immacolata, di martire del dovere, non interessa affatto. E strano dovrà sembrare a' nostri giorni, che tale tragedia fredda, compassata, potesse tanto commuovere, tanto entusiasmare; ma erano altri i tempi e varie le circostanze, che contribuivano a dar fama all'opera: le condizioni politiche, il nome dell' autore, caro a ogni cuore italiano, la troppo celebre apostrofe di Paolo all' Italia, la valentia infine della Marchionni, che creò la parte di Francesca e la portò trionfalmente sulle scene dei maggiori teatri.

Nella tragedia di Silvio, il nome di Giovanni Ciotto è mutato in Lanciotto, storpiatura che risale a Francesco Buti; dal quale la tolse il Cioni per la sua novella scritta in sullo scorcio del settecento. A questo riscontro s' aggiunga l' elemento della scena nel giardino, posta dal Cioni dopo le nozze, narrataci da Paolo nella tragedia di Silvio — scena, che e nella novella e qui termina platonicamente — e si potrà dedurne, che il Pellico abbia conosciuto la novella del Cioni.

Nessun episodio secondario intralcia l'azione principale, che si svolge esclusivamente fra i quattro personaggi: Francesca, Paolo, Lanciotto e Guido.

Il Pellico non si curò o quasi, del commento del Boccaccio; così, nè accenna all' inganno delle nozze, nè ai particolari dell' uccisione, elementi che pure erano stati accolti dal Cioni nella sua novella. Dico *quasi*, perchè imaginando che Paolo abbia ucciso in battaglia un fratello di Francesca, sembra che il Pellico accolga la notizia del Boccaccio, che le case dei Polentani e dei Malatesti si guerreggiassero. I nostri padri — dice Lanciotto a Francesca — si movevano guerra; Paolo ti uccise un fratello, ma in guerra. È questa la trovata principale di Silvio. Paolo e Francesca vedutisi un giorno in Ravenna, furono presi d'amore, ma nè la donna s' accorse che il suo amore era ricambiato, nè il giovane Malatesta; e quando,

scoppiata la guerra, Paolo ebbe la mala ventura di uccidere il fratello di Francesca, credendosi odiato da lei, partì per trovar morte sul campo. Dopo qualche tempo si sparge la notizia della sua morte; allora Guido, trovandosi in critiche condizioni politiche, costrinse la figlia ad accettare il maritaggio di Lanciotto. Questi nulla mai aveva saputo del segreto amore dei due giovani; è percui forte l'addolorava la tristezza della sua donna, nè poteva spiegarsene la causa. Quando Paolo ritorna d'improvviso, Lanciotto sinceramente se ne rallegra; anzi, credendo che Francesca ricusi di veder Paolo per odio, insiste perchè essa lo accolga. Tale insistenza pare ridicola allo spettatore, che sa a priori l'azione; date però quelle premesse, essa risulta comprensibile, naturale, umana. È questa la qualità di Lanciotto: il Pellico lo ha figurato più gentile, più umano; del tiranno assetato di sangue ha fatto un marito, che ama e vorrebbe lieta la donna sua, un genero, che per consiglio e aiuto si rivolge rispettoso al vecchio Guido, un fratello, che saluta con gioia il ritorno di Paolo, un uomo insomma, che non distrusse per mire ambiziose o per crudele disegno la felicità de' due giovani e solo desidera di veder tranquilla la sua casa, felici i suoi. Non è l' uomo rude, il guerriero animoso, il tiranno sozzo e sciancato dei commentatori e dei cronisti; passando a traverso l'anima mitissima di Silvio, anche il Malatesta si è fatto migliore, sto per dire ottimo. Non è una figura storica, anzi è tutta d'invenzione; così raffigurato, può riuscire magari simpatico; e non desterà ribrezzo, quando accortosi che l'odio di Francesca era finzione e che i due cognati si amano, all'udire il grido passionale di Paolo: "Null'uomo — potrà strapparti dalle mie braccia", si farà giustiziere spietato.

Francesca e Paolo per contro sono figure scolorite, compassate, che quasi mai si lasciano trasportare dalla passione; altri accenti dovrebbero trovare i due giovani, quando finalmente si dichiarano vicendevolmente il loro amore. È in questa mancanza di passione, che sta il maggior difetto della tragedia, la quale dovrebbe porre le figure principali in tale luce da convergere tutta l'attenzione anzitutto su Francesca, raffigurandola più decisa più forte nel suo amore, fino alla colpa, quale fu plasmata da Dante, la grande amatrice, che nulla

arresta sullo spinoso e pur soavissimo sentiero dell'amore fatale.

Silvio Pellico si tenne lontano dalla storia intricata del Bucchi; inspirandosi a Dante, intuì quanto fosse arduo ridare in forma scenica i settanta versi dell'episodio; ogni aggiunta prolungando di troppo l'azione e magari ingarbugliandola, l'avrebbe resa pesante; fu perciò, ch'egli scrisse una tragedia breve; ma tuttavia quanto lontana dalla brevità dell'episodio, dove i singoli fatti si succedono con rapidità, serrati, dove un verso solo dà tutta una scena!

Fu sdegnosamente severa la risposta di Ugo Foscolo a Silvio, che gli aveva mandata la sua Francesca: 'Non revochiamo d'inferno i dannati danteschi; farebbero paura ai vivi. Getta al fuoco e portami altro„. Silvio conservò la tragedia e fece bene, poichè gliene venne onore e fama; ma molti, troppi lo imitarono e per tutto l'ottocento ritentarono la prova invano

Perchè scelse il Pellico a soggetto la Francesca da Rimini? — Così egli scriveva nel Conciliatore N. 69: "La più istruttiva, la più efficace, la più filosofica delle tragedie ci sembra essere la storica; e per istoria non intendiamo quella che ci rammenta senza pro' alcuni fatti d'antichissimi annali, ma quella che ci parla sovratutto de' nostri avi, delle nostre glorie nazionali e dei memorabili delitti onde queste furono contaminate". Ma per la fattura non si discostò dalle norme vigenti; divise la tragedia in cinque atti, si limitò a pochi personaggi e mise nell'atto terzo a punto culminante dell'azione la scena madre; infine nell'atto quarto con la scena violenta tra' due fratelli preparò con un crescendo la lotta nell'ultimo atto, che mena alla catastrofe.

Da un altro fatto fu mosso il Pellico a scrivere la sua „Francesca". Circa l'anno 1812 sulle scene del teatro di Santa Radegonda di Milano recitava una fanciulla di dodici anni o di quattordici al più: era Carlotta Marchionni, che doveva diventare la prima attrice d'Italia. Il Pellico fu colpito da quella giovinetta pallida e pur nei tratti così espressiva; decise allora di narrare in forma drammatica l'amore di „Francesca". Quando qualche anno più tardi la Marchionni, che già

s'era fatto un bel nome in arte, ricomparve a Milano, Silvio la conobbe di persona e le affidò la sua „Francesca", che contro il consiglio del Foscolo aveva conservata. La Marchionni interpretò con grande arte l'eroina del mite poeta, e fu a lei che il Pellico andò in gran parte debitore del grande successo, che fin dalla prima rappresentazione ottenne la sua tragedia; la quale con la Marchionni passò di teatro in teatro e trionfò da per tutto.

Adelaide Ristori a 14 anni riportò il suo primo grande successo a Novara appunto nella „Francesca da Rimini" di Silvio; e quando nel 1865 festeggiandosi il centenario dantesco, si celebrò con speciali onoranze il Poeta, la Ristori al teatro Niccolini diede una rappresentazione di quella „Francesca", insieme con Ernesto Rossi e con Tommaso Salvini, e fu una delle più alte manifestazioni dell'arte drammatica, che mai si siano avute. Con la Ristori la „Francesca" del Pellico passò le Alpi ed a Parigi, dove la Rachel imperava, la grande attrice italiana osò presentarsi al severo publico con quella „Francesca", che le aveva valso in Italia tanti trionfi, e riportò piena vittoria; specialmente nella scena d'amore dell'atto quinto ella seppe trovare tali accenti, che il publico fortemente commosso l'acclamò con grande entusiasmo.

Di Ernesto Rossi è noto con quanta arte seppe interpretare la parte di Paolo, e chi ebbe la fortuna di udirlo ricorda la commozione profonda che tutti provavano alla famosa dichiarazione dell'atto terzo; quel „t'amo t'amo..." detto dal Rossi acquistava una forza tutta particolare, tant'era la passione con la quale l'attore sapeva ridare la figura di Paolo. Quanto all'ammirazione, che Tommaso Salvini tributò sempre alla tragedia del Pellico, basterà ricordare la sfida che il grande attore lanciò contro un critico, il quale aveva osato di chiamare quella „Francesca da Rimini": Francesca da ridere.

Poche cose della prima rappresentazione. Il Pellico in una lettera a suo fratello Luigi ci fa sapere, che la „Francesca" andò sulle scene venerdì 18 (agosto 1815) al teatro „Re" in Milano; il teatro era affollato; nessuno conosceva il nome dell'autore; il povero Pellico, nascosto dentro un palchetto, stava tremante a canto al De Breme. L'atto primo

procede bene; l'applauso s'accentua alla scena quinta, alla apostrofe di Paolo; „l'entusiasmo che questa parlata desta è indescrivibile". Il successo si afferma dopo il secondo atto: sicuro oramai della sorte del lavoro il De Breme fa porre alla entrata del teatro un cartellino col nome dell'autore. Il giorno poi, il nome fu stampato sugli avvisi e così in brevissimo tempo il Pellico ebbe fama. — „Molti dicono che nessuna tragedia dell'Alfieri fa piangere come questa... La Marchionni, caro amico, è un angelo".

La tragedia fu dunque rappresentata per la prima volta nel 1815; il Finzi stranamente disse, che la prima recita fu fatta nel 1819, e la stessa cosa ripetè Umberto Limentani in un suo studio sulla Francesca del Pellico, mentre il „Carletta" in un suo articolo su „La prima" della Francesca di Silvio dice, che la Marchionni la recitò a Milano per la prima volta a metà del 1817; il Mazzoni invece nel suo Ottocento esattamente la pone il 18 agosto 1815.

Recitata in tutta Italia e all'estero la Francesca di Silvio ebbe un grandissimo numero di edizioni; la prima è del 1818 edita dal Pirotta di Milano; numerose sono anche le traduzioni: in francese, in inglese, in tedesco. Anzi a questo proposito fu ripetuto, che il Byron, venuto a Milano nel 1818, pregò il Pellico di prestargli il manoscritto della sua tragedia e che dopo tre giorni gliela restituì avvertendolo, che l'aveva tradotta in versi; e il Del Balzo osserva: „... la tradusse in bellissimi versi inglesi come egli ne sapeva fare". Il Rinieri — nel 1898 — ripetè: „Al Byron lo legava gratitudine, perchè avea tradotta e fatta recitare in inglese la Francesca"; ed anche il Mazzoni affermò, che „il Byron la tradusse e qualche parte ne diede alla „Quarterly Review". Consta invece positivamente, che l'anno 1820 il Milman publicò in quella rivista una recensione della tragedia del Pellico e ne tradusse in inglese parecchi brani; così informa il Koch nel suo Catalogo dantesco, ed una consimile notizia riporta il D'Ancona nel suo Manuale, notizia dovuta al dottor Bingham di Hartford, il quale a sua volta tradusse or fa alcuni anni la Francesca del Pellico e avvertì i compilatori di quel Manuale, che il

Byron aveva bensì l'intenzione di tradurre la tragedia di Silvio, ma che poi rinunciò a tale idea. Niente traduzione byroniana dunque, e niente „bellissimi versi, come egli ne sapeva fare".

Interessante sarà di rilevare, che la Francesca da Rimini del Pellico fu tradotta in dialetto piemontese dal conte Ioannini Ceva e fu anche recitata in tale veste dialettale l'anno 1859 sulla scena del teatro Suera (poi Rossini) in Torino.

Questa Francesca, che tanto aveva commosso l'Italia della prima metà dell'ottocento e ancor poi, era caduta in dimenticanza; la Francesca da Rimini del D'Annunzio fece ricomparire sulle scene la dolce e semplice concezione del Pellico; fu forse desiderio di porre di contro le due tragedie, intese con intendimenti d'arte così diversi, ideate ad un secolo di distanza e che segnano i due momenti più importanti della fortuna della famosa istoria; o fu una curiosità raffinata che riportò alla ribalta i versi delicati e sentimentali del Saluzzese; sta il fatto che gli applausi non mancarono, e ciò valse a provare, che per quanto impallidita — pallida già di per sè — la tragedia conserva ancora un certo vigore e può sfidare il gusto artistico de' nuovi tempi.

Fu più volte osservato e rilevato il fenomeno di suggestione letteraria, che avviene, quando un'opera d'arte in un dato periodo ottenga improvvisamente un largo consenso di lodi; ciò si riscontra in modo speciale nella letteratura scenica, siccome la più atta a guadagnarsi il plauso del grande publico Avviene allora, che molti altri, scrittori di minor conto per lo più, s'impossessano dello stesso soggetto, per la smania di far meglio, ma, terminano col rimpastare il già fatto, e non che superare l'opera prima, sono ben presto obliati, se pur abbiano saputo uscire dall'ombra.

Dopo i trionfi della Francesca da Rimini di Silvio Pellico, gli autori, che scelsero ed elaborarono lo stesso argomento sono numerosi assai.

Già s'è discorso della tragedia di Edoardo Fabbri.

Nel 1819 si ha notizia di una Francesca da Rimini, improvvisata da *Tommaso Sgricci*, attore aretino, famoso im-

provvisatore di quel tempo. Narra il Martinetti Cardoni nella sua „Ravenna antica“, di una rappresentazione al teatro Comunale di quella città, nella quale lo Sgricci improvvisò la sua tragedia alla presenza del Byron, che quella sera si trovava nel palco del cavalier Guiccioli, e ne ebbe applausi.

Nel 1822 un toscano *Antonio Morrocchesi*, attore tragico di certo nome, publicò una tragedia su Dante: nella quale confondendo fatti e date, facendo vivere ancor nel 1320 Guido il vecchio, imagina, che l'esule fiorentino, ospitato dal signor di Ravenna, sia minacciato da Lanciotto Malatesta, ancor vivo, sebbene realmente già morto da sedici anni. Lanciotto è fuor di sè per l'affronto, che gli viene dai versi del canto quinto, e vuole vendicarsi; pretende, che Guido gli consegni l'ospite. Guido rifiuta; ma Dante, che riconosce Lanciotto, lo sfida a duello. Una voce ignota rampogna il Malatesta, che allora lascia in pace il „veglio etrusco“; ma decide di liberarsene a tradimento. Impone a Opizo, un altro esule fiorentino, di far bere a Dante un sonnifero, e giunta la notte si reca al luogo convenuto; ma invece di trucidare il poeta, uccide Opizo... perchè Dante, accortosi del tradimento, aveva forzato questo a bere il narcotico. Guido vorrebbe far giustiziare Lanciotto, ma Dante gli perdona e così gli salva la vita.

Ho voluto accennare a questo insipido dramma, perchè uno dei personaggi principali ne è il marito di Francesca e per rilevare, come anche in altre opere sceniche di soggetto dantesco si innestasse la storia di Francesca, che allora grazie alla tragedia del Pellico era diventata così popolare in Italia

A pp. 143 del volume „Poesie di Cimante Micenio, abate *Luigi Godard*, anconitano ecc.“, publicato a Roma nel 1823, si legge un sonetto „A Dante“. Il Godard che anche insegnò lettere nel collegio di Capodistria, tenne il posto di custode generale d'Arcadia. In quel sonetto, tutta una lode al Poeta, ricorda Francesca da Rimini col verso: „Pianger la bella Ariminese io sento“.

Dopo questi accenni fuggevoli al Morrocchesi e al Godard, dirò di

*Felice Romani*

che l'anno 1823 publicava una Francesca da Rimini, melodramma in due atti. Il Romani, facile verseggiatore, componeva con molta abilità i suoi libretti, che furono musicati dai primi maestri d'allora: il Rossini, il Bellini, il Donizetti, il Pacini · Scrisse quel melodramma per il maestro Feliciano Strepponi. L'edizione, che ho dinanzi, è di Vicenza, stampata per la stagione al teatro Eretenio di quella città. Eccone l'argomento.

Grazie all'aiuto di Lanciotto, Guido potè riacquistare la signoria di Ravenna; composti così i dissidi, Guido giunge in Rimini, tutta in festa. Lanciotto in tanta gioia è triste; la sua donna è così malinconica, ch'egli teme, non uno de' guelfi temerari del seguito di Guido ne abbia sedotto il cuore. Guido lo accerta, che all'infuori di Paolo, che venne a dimandarla in isposa per il fratello, nessuno mai osò avvicinarsi a lei. — Allora è Paolo, esclama Lanciotto; e si sovviene del volontario esilio del fratello. Ma deve dimenticare gli affanni suoi per il festoso torneo, che si sta preparando; anche Francesca vi interverrà, per quanto le ripugni di trovarsi con Lanciotto, specialmente dopo che questi le ebbe manifestato i suoi sospetti.

Frattanto Paolo, desioso di riveder Francesca, rimpatria. Lanciotto ne saluta con gioia il ritorno, mentre Francesca al rivederlo cade a terra priva di sensi; Lanciotto per questo fatto è ripreso da' suoi sospetti; e il torneo così viene a mancare. Lanciotto, con animo infinto, comunica a Paolo la sua gelosia e lo prega di aiutarlo a scoprire il rivale. La scena, che già mutò più volte, ora rappresenta una galleria nel palazzo di Lanciotto; Francesca teme di vedersi comparir dinanzi Paolo e per stornare i pensieri, si mette a leggere una

„Funesta istoria!... ogni *suo* senso infonde
„Velen nelle *sue* piaghe... Amor *lo* scrisse
„Coll'istesso suo dardo.

Ed ecco d'improvviso Paolo le si appressa; per nascondere il loro turbamento, si rimettono a leggere i tristi casi di

Lancilotto e di Ginevra; Francesca però non può continuare nella lettura, e prega Paolo di cessare:

„Taci.. basta.. non più“

Ma Paolo insiste:

„...Seguir mi lascia,
„Ch'io m'illuda concedi; a te d'accanto
„Lancilotto son io,
„Tu sei Ginevra.

Vinto dalla passione, le cade a' piedi e le abbraccia le ginocchia. Così li sorprende Lanciotto e fa gettare in prigione tutti e due; qui ha fine l'atto primo.

Guido vuole liberare la figlia a viva forza; ma l'inferocito Lanciotto risponde, che la morte soltanto gliela potrà strappare, e roso dalla brama di vendetta, fa trarre innanzi a sè i due giovani e impone al fratello di scegliere fra „un ferro e un nappo.“ Ma Guido a capo di una schiera d'armati salva i due amanti e fa arrestare Lanciotto. Questi però riesce a liberarsi e radunati i suoi, attacca i soldati di Guido e trovatosi di contro Paolo, gli si scaglia contro; compare in quella Francesca, che animosa si getta tra i due fratelli e li costringe ad abbassare le armi. Paolo allora decide di partire per sempre; prima però rivedrà un'ultima volta la sua Francesca. La notte nel chiostro esterno di un monastero, si ritrovano i due cognati e prima di separarsi, si abbracciano; li coglie Lanciotto e ratto nella sua vendetta colpisce Francesca; Paolo a tal vista si uccide.

Certo il Romani nello scrivere questo melodramma non aveva ancora quella abilità, che spiegò poi tra il 1827 e il 1834, nel quale periodo compose La Straniera, Norma, La Sonnambula, L'elisir d'amore, Anna Bolena, Lucrezia Borgia ecc.; d'altronde ben diversamente bisogna giudicare un libretto da una tragedia, perchè il librettista anzi tutto deve pensare alle esigenze del compositore.

Il Romani per quasi tutti i suo libretti ricorse a romanzi o drammi noti, e tolse i soggetti dallo Scott, dal Byron, dal

Hugo, dal Dumas, dallo Scribe; per la Francesca da Rimini ricorse alla tragedia del Pellico. Ommessa l'invenzione del finto odio e quindi dell'uccisione del fratello di Francesca per mano di Paolo, l'azione corre quasi sempre parallela; naturalmente il Romani vi aggiunse alcune trovate ingegnose, plateali magari, ma di sicuro effetto; male a proposito volle far sospettoso Lanciotto fin dalle prime scene, e troppo oltre spinse l'elemento del carcere, percui il Malatesta fa arrestare, non che Paolo — come nel Pellico -- anche Francesca; seppe però porre nell'azione la scena della lettura, e la intese molto meglio, che non si fosse fatto dal Pellico. Verso la fine invece ingarbugliò l'azione, protraendo inutilmente la catastrofe. L'ultima scena è quella della tragedia del Pellico; nel melodramma però Francesca è donna più reale; poco prima, suggestionata dalla lettura, stava per esser vinta dalla passione: ora, nell'atto di separarsi per sempre dal suo Paolo, non più resiste alla sofferenza d'amore e lo abbraccia disperatamente. Anche il suicidio di Paolo presenta una diversità nella soluzione del dramma.

Il Romani nel comporre il libretto non intese fare nè una opera storica, nè originale, ma di elaborare la tragedia del Pellico in modo da cavarne un melodramma, che si prestasse a facili e leggiadre melodie.

Il melodramma ebbe una fortuna incredibile: non meno di quattordici maestri lo musicarono; ne do la lunga serie, aggiungendo al nome del compositore l'anno e il luogo della prima rappresentazione:

Feliciano Strepponi, 1823, Vicenza; ebbe in massima buone accoglienze.

Luigi Carlini, 1825, Napoli.

Francesco Sav. Mercadante, 1828, Madrid; fu ridato a Napoli 1830.

Massimiliano Quilici, 1829, Lucca; ripetuta a Firenze 1831.

Francesco Bonoldi, 1831, Milano.

Giuseppe Staffa, 1831, Napoli.

Giuseppe Fournier-Gorre, 1832, Livorno.

Giuseppe Tamburini, 1835, Rimini; ripresa a Rieti 1851.

Emanuele Borgatta, 1837, Genova; genovese di nascita, l'opera sua fu applaudita calorosamente.

Francesco Morlacchi, cominciata nel 1839, rimase incompiuta.

Giuseppe Devasini, Pio Bellini e G. B. Meiners, 1841, Milano.

Francesco Cannetti, 1843, Vicenza.

Vincenzo Sassaroli, 1846, Catania.

Giovanni Franchini, 1857, Lisbona.

Nella prima edizione 1823 il melodramma era in due atti; poi, per facilitarne la rappresentazione, fu diviso in tre atti.

L'anno seguente, 1824

*Luigi Bellacchi*

senese, dava alle stampe una Francesca da Rimini, tragedia in 5 atti. In una breve critica molto severa, comparsa l'anno stesso nell'Antologia del Vieusseux, si suppone, che l'autore sia giovane:

„Diciamo giovane senza conoscerlo, imaginandoci che „Francesca non possa movere che i giovani a mettere in iscena „i suoi dolci sospiri . . ."

Nella prefazione l'autore osserva, che grazie all'Alfieri l'Italia può gareggiare con la triade di Francia: Corneille, Racine e Voltaire e che non ostante le critiche del Bettinelli, del Carmignani, dello Schedoni, le opere dell'Astigiano tengono sempre il loro posto primiero, e conclude: „L'Alfieri è l'unico trascendente Genio drammatico, che vanti attualmente l'Italia"; ma subito aggiunge: „Eccomi aggruppato „nel fascio dei nascenti Tragici italiani" — e si affida al voto del pubblico, cui chiama integerrimo infallibile giudice; se così è, poco valore ha questa sua Francesca, che non ebbe alcuna vita

L'Argomento che segue alla prefazione, è un buffo prologo alla meschina tragedia, perchè dà per istoria un impasto fantastico di più elementi già noti: il motivo della lettura tratto dall'episodio dantesco; alcune cose prese dal commento del Boccaccio, così la deformità di Giovanni „detto lo Sciancato per esser di sconcia figura e zoppo", e il «vil servo e

confidente". Impagabile è quell' accoppiamento di Giovanni Lancellotto, che poi nella tragedia diventa Giovanni Lanciotto; come già Guido s' è mutato in Guidone da Polenta; anche è felice la trovata, percui l' uccisione della moglie e del fratello diventano un „doppio esecrabile parricidio".

Giovanni in questa tragedia è signore di tanta potenza che tutta Italia non isdegna di chiamarlo re; ma Roma vuol riconquistare le terre perdute e gli manda un oratore.

Giovanni, che non ha mai amato Francesca, si gode a tormentarla e vedendola pallida e mesta, ne sospetta e tosto pensa a Paolo. Accanto a questo tiranno da baraccone, che non ama la moglie, odia il fratello e vuol morti entrambi, sta Ferrante, anima dannata; questi, eseguendo i tristi disegni del suo signore, fa le proprie vendette, e perchè gli era stato ucciso un fratello, e perchè, avendo osato dichiarare il suo amore a Francesca, ne era stato respinto con sprezzanti parole.

Francesca è donna tutta lamenti e lacrime; da tre anni sposa, trema per il figlio, per sè, per Paolo, che ama, e a nessuno ardisce chieder conforto; solo si confida col vecchio Guido, un cortigiano buono e fedele. Torturata dal pensiero dell'imminente guerra, ella scese in rimproveri contro il padre che la sacrificò a' propri interessi e fu sordo alle sue preghiere; oppressa da tanto dolore, Francesca viene meno, ma sopraggiunge Paolo e alla sua vista ella si fa lieta. Se ne avvede Giovanni e qui potrebbe terminare la tragedia, ma giunge Guelfo, conte di Montefeltro, messagger romano. Francesca trema pensando alla partenza di Giovanni per il campo; lontano il marito, essa teme di non saper resistere al fatale amore, e con pianti e preghi e rampogne tenta di trattenere Giovanni e di indurlo a far pace con Roma; ma invano.

Trovatasi a caso sola con Paolo, Francesca gli svela il suo amore; a questo colloquio assiste, non veduto, Giovanni, che più tardi ingiunge a Francesca, di stabilire chi nella prossima guerra debba condurre gli armati; ella invece tuttavia lo prega di conchiudere la pace. Allora Giovanni ordina a Ferrante di gettare Paolo in carcere; Francesca, avvertitane da Guido, corre nelle camere del cognato a prevenirlo, ma da

un segreto recesso esce Giovanni. Francesca alla sua vista getta un altissimo grido che toglie Paolo dal sonno; il giovane schiva il colpo, che Giovanni stava per calargli addosso e si salva, ma lo sciancato lo rincorre. Dalle quinte lo si sente gridare: „Empio fratello muori“. Ritorna in iscena e colta Francesca, la uccide; prima di morire, la donna gli giura di essergli rimasta fedele, poichè solo in cuore le stava il fallo.

All'azione principale l'autore ha aggiunto, di sua invenzione, la guerra fra Roma e Rimini; aggiunta inutile, come inutile Ferrante, Guelfo, Guido, incerta la figura di Francesca, insignificante Paolo, un tiranno da arena Giovanni. L'imitazione classica alfieriana si riscontra anche nello stile; basterà ridare una battuta dell'atto quarto:

Guelfo — Scegliesti?
Francesca — Ho scelto.
Guelfo — Il Genitor?
Francesca — Lo sposo.

Deliberatamente il Bellacchi si tenne lontano dal Pellico; nella sua tragedia non troviamo nè il motivo del fratello ucciso e dell'odio infinto, nè quello della venuta di Guido, nè il ritorno di Paolo da Bisanzio, nè l'uccisione di entrambi a un tempo; appena si potrà trovare una somiglianza nel motivo della virtù di Francesca, della colpa non consumata; piuttosto alcune situazioni ravvicinano la Francesca del Bellacchi a quella del Bucchi e al libretto del Romani. Assolutamente nuovo è però il motivo di Francesca — madre, che si presenta qui per la prima volta.

Ferrante — personaggio originale, se non vogliamo supporre, che il Bellacchi l'abbia preso dall'Otello dello Shakespeare — se pur ricorda consimili ribaldi: Rigo nella tragedia del Fabbri, Norberto in quella del Bucchi e Guelfo nel libretto del Romani, è un tipo nuovo, perchè spinge Giovanni a uccidere la moglie per bassa e codarda rappresaglia. La figura di Ferrante diventa un nuovo elemento, del quale si dovrà tener conto.

Rilevai l'accenno, che all'istoria di Francesca da Rimini si trova nel „Dante“ del Morrocchesi; un altro accenno trovo

nel „Viaggio di Dante all' Inferno“ di *Luigi Forti* publicato l'anno 1827. Il Morrocchesi era un attor tragico e col suo „Dante“ fece una vera parodia; il Forti, ch' era attor comico, andò più in là ; prese la stessa situazione dell' episodio dantesco e mutò a modo suo le parole, che Dante fa dire a Francesca. L'opera del Forti, stampata prima col titolo di dramma eroico, fu ristampata due anni poi, più modestamente, quale un poemetto dialogato ; diviso in cinque parti, nella seconda vi ha il famoso episodio, maltrattato così :

Dante — Miseri amanti, possa il ciel temprarvi
quella che vi dispera iniqua sorte.
Francesca — Che temprar, che temprar ! Maggiore or sorge
La bufera tremenda; il fischio sento
Far eco in queste volte: già ne incalza,
Già quasi ne solleva e ne travolve
Sovrumano poter per l'aria a volo,
Cui resister non può forza nessuna.

Il povero Poeta non può resistere davvero e si rivolge per aiuto a Virgilio :

Non far ch'io caggia,.. deh mi scorta altrove !

L' anno 1828 il cavalier

## *Paolo Pola*

compose una Francesca da Rimini, dramma in due atti. L' autore dice nella prefazione, che l' argomento fu già trattato „dall' esimia penna di Silvio Pellico“, ma avverte che, in quella tragedia, Francesca amando segretamente Paolo, non offre certo „un modello di virtù. . .“ „La mia Francesca invece...“ La sua Francesca è invece tanto poco differente da quella del Pellico, che ne risulta un plagio; solo Lanciotto è ridiventato il Lancillotto del falso Boccaccio. Nella soluzione finale il Pola imitò il Romani : là Francesca viene uccisa dal marito e Paolo a quella vista si trafigge; qui è Paolo, che viene colpito a morte dal fratello, e Francesca che si svena.

Il dramma del Pola fu musicato da Pietro Generali e fu dato per la prima volta alla Fenice di Venezia, l' anno 1828. Il Pellico nelle „Mie Prigioni", al suo ritorno dallo Spielberg, vide a Brescia, sopra una tavola della locanda, un annuncio teatrale, che così cominciava: „Francesca da Rimini" -- opera per musica ecc." — „Di chi è quest'opera?" chiese al cameriere. „Chi l'abbia messa in versi e chi in musica, nol so — gli rispose questi -- ma insomma è sempre quella Francesca da Rimini che tutti conoscono . . . Si tratta d'una Francesca da Rimini unica. Voglio dire la tragedia di Silvio Pellico. Qui la hanno messa in opera, guastandola un pochino, ma tutt' uno, è sempre quella". Il Del Balzo s'era chiesto, di chi potessero essere il libretto e l' opera. Si tratta appunto del dramma del Pola, che musicato dal Generali, fu rappresentato a Brescia nel 1830. Dal passo dianzi riportato appare non solo, che le tragedie del Bucchi, del Fabbri, del Bellacchi non erano affatto conosciute, ma che nonostante la pretesa originalità vantata dal Pola, il Pellico teneva per sua la trama del libretto, nel quali anzi trovava guastata alquanto la sua Francesca.

Nè la musica del Generali salvò la meschina poesia del Pola; l'opera non ebbe lunga vita: anzi fin dalla prima sera fu accolta freddamente Il signor Iseppo Pavan, un vero dotto in materia, mi scrive, che quest' opera ebbe la sua prima rappresentazione alla Fenice di Venezia, la sera del 26 dicembre 1828; tutti invece posero quella rappresentazione l'anno 1829, per certo tratti in errore dalla nota che sta in fronte all' edizione teatrale „dramma per musica da rappresentarsi nel gran teatro La Fenice il Carnovale dell'anno 1829".

Una Francesca da Rimini, tragedia, fu composta l' anno 1830 e 1831 a Parigi dall' abate

## *Francesco Saverio Salfi*

da Cosenza. Molto s'era occupato il Salfi di studi storici e politici, non però aveva trascurate le lettere; ne dànno prova parecchie tragedie e melodrammi, dei quali alcuni furono musicati dal Paisiello e dall'Andreozzi La sua prima tragedia fu il

*Corradino*, scritto nel 1790; altre poi ne scrisse, e non prive di valore ; sebbene ammirasse l'Alfieri, evitò però d'imitarlo.

Amava chiamarsi Franco, e fu un ardente repubblicano; anzi per le sue idee avanzate ebbe a soffrire il carcere e più volte dovette scappare, per sottrarsi alle persecuzioni dei governi, finchè nel 1830 esulò a Parigi, dove fu generalmente stimato e rimpianto, quando venne a morte l'anno 1832 a Passy

È nota la polemica acerba fra lui e il Monti a cagione della Bassvilliana ed è nota altresì la lettera diretta dal Monti al Salfi, nella quale riconosce „giustissimo ed onesto" l'acerbo giudizio, che nel „Termometro politico", l'abate cosentino aveva dato di quel poemetto.

Ma per venire alla tragedia, ricorderò le sue teorie in proposito : „I costumi romani, quanto più sorprendono gli animi, tanto meno commuovono i cuori" ; anzi che i classici tempi, sarà meglio ridare i tempi dell'età di mezzo, e precipuamente sarà ottima impresa in Dante „pescar le forme più dicevoli allo stile tragico". — Fu così, che compose la Francesca da Rimini ; ma non la publicò mai ed è tuttora inedita. Una copia della tragedia è posseduta dai signori Salfi di Cosenza; l'avvocato Pietro Salfi ha voluto con molta cortesia, favorirmi alcune notizie intorno al suo illustre prozio e alla tragedia in questione. Ed eccone in succinto l'argomento:

Giunge in Rimini, mandato dalla Corte Romana, un Colonna con l'incarico di riconciliare i due fratelli Malatesta, divisi da contese politiche, Lanciotto essendo guelfo, ghibellino Paolo. Roma, inviando quel nunzio, intendeva valersi della pace dei Malatesta per i propri interessi.

Paolo rifiuta l'accordo; irritato allora, vedendosi mancare l'aiuto sperato e voluto dalla corte romana, il Colonna si fa delatore e svela a Lanciotto l'amore colpevole de' due cognati, dando sfogo così al duplice odio contro Paolo, in lui vedendo un avversario politico e insieme la causa, per la quale dalla Corte romana avrebbe avuto biasimo, dove gli sarebbero venuti onori, se a buon termine avesse potuto condurre la sua missione. Lanciotto uccide i due amanti, e il Colonna, quando viene per annunciargli che tutto era pronto per festeggiare il

trionfo dei ghibellini, si vede dinanzi le due vittime della sua perfidia. Quest'azione è compresa in cinque atti.

È chiaro, che il Salfi ha battuto una strada diversa da quella del Pellico: ha voluto combinare al motivo dell'amore tra' due cognati, il motivo di discordie politiche. Le quali ci si presentarono già nel Fabbri, che facendo della storia un pasticcio per suo proprio uso, pensò che i Malatesta fossero ghibellini, mandò Paolo a combattere con costoro a Campaldino e imaginò che Giovanni si fingesse guelfo per interesse. L'altro motivo di mescolare fantastiche storie tra Roma e Romagna, si trova già in quella parodia storica, che è la Francesca del Bellacchi, dove si vede del pari giungere da Roma un messaggero, Guelfo conte di Montefeltro.

È dal Fabbri e dal Bellacchi, che il Salfi tolse tali motivi, ma falsò ancor più la storia, poichè fece dei due Malatesta addirittura due avversari politici; ed esagerò l'intervento del nunzio romano, facendone un vile delatore.

Ritornando al Pellico, chiamò Lanciotto il Malatesta e ne fece il signore assoluto di tutta Romagna. Ammiratore dell'Alfieri, il Salfi, imaginando che Lanciotto per iscoprire l'amore segreto di Paolo ricorra per aiuto al Colonna, imitò il Filippo alfieriano, che chiama Gomez a parte del suo divisamento; come già nel Romani, Lanciotto, sia pur fintamente, incarica Paolo di scoprire l'amante di Francesca. Il Colonna insomma, qui fa la parte odiosa, che il Boccaccio nella sua novella aveva affidata al troppo zelante famigliare, e che sostiene Norberto nella tragedia del Bucchi, Rigo in quella del Fabbri ; ma più specialmente nel melodramma del Romani, Guelfo, al quale Lanciotto ingiunge di tener d'occhio Paolo; e meglio ancora Ferrante, il più diretto modello di questo ignobile Colonna. Per odio di parte egli si fa complice del crudele tiranno, anzi è lui, che fa sorgere in Lanciotto il sospetto del tradimento, è lui che gli svela l'amore de' due cognati.

Quanto alle figure di Francesca e di Paolo, il Salfi si allontana da Dante più ancora di quanto fece il Pellico, imaginando che i due giovani non solo non abbiano mai osato dichiararsi il loro amore, ma che anzi la sola volta, in cui ebbero a trovarsi insieme, Paolo si sia limitato a pregare

Francesca di amare Lanciotto, di affidarsi interamente a suo marito. Di fronte a tanta virtù, veramente i due amanti tratteggiati da Silvio, che pur sono tanto freddi, paiono animati da una passione ardentissima! — Dalla tragedia del Salfi, Paolo e Francesca escono circonfusi di tale un'aureola di martirio, da esser degni di salire in cielo insieme con l'autore.

Ebbe il Salfi notizia del dramma del Pola? — Sta il fatto, che in entrambi la catastrofe avviene nello stesso modo: Paolo è ferito a morte dal fratello con un colpo di pugnale, e Francesca con lo stesso ferro si trafigge sul corpo dell'amato. Prima di morire è però indispensabile, ch'ella parli ancora, ed eccone le ultime parole, che rivolge a Paolo:

« Là potrò almen senza rimorsi amarti! . . .
« o pianger teco almen sempre indivisa . . . .

Versi che ricordano le parole di Francesca morente nella tragedia del Pellico

« . . . . Eterno . . . .
« Martir . . . sotterra . . . ohimè . . . ci aspetta . . .

Il Salfi nel suo testamento fece dono di questa sua Francesca da Rimini alla sua allieva Enrichetta Harvey, una giovane inglese, appassionata della lingua italiana.

Circa lo stesso anno 1830 si ha notizia di un'altra Francesca da Rimini, improvvisata da *Luigi Cicconi*, romano, che imitava o piuttosto gareggiava con l'aretino Tommaso Sgricci, nell'arte d'improvvisar tragedie. E sempre l'anno 1830, il barone *Giovan Carlo Cosenza*, in una sua commedia intitolata "Dante„, una vera mostruosità del genere, imagina, che il Poeta, trovandosi in Ravenna, indotto dal suo finto amico Jacopo della Gherardesca, a credere, che Guido da Polenta faccia venire alla sua corte Gemma, perchè l'ama, per vendicarsi del suo falso protettore, ponga nell'Inferno la figlia di Guido, Francesca, e ne narri la storia d'amore. Il vecchio Guido allora vuole scacciare l'ingrato poeta, ma poi tutto si risolve in bene e Dante viene portato in trionfo.

Qualche anno più tardi, nel 1834

*Antonio Viviani*

publicava nel terzo tomo de' suoi Saggi poetici, una Francesca da Rimini, tragedia che è un plagio spudorato della Francesca di Silvio; azione, intrigo, caratteri, tutto è tolto dal Saluzzese; vi si trovano i motivi del fratello di Francesca ucciso da Paolo, del finto odio, del ritorno di Paolo dall'Oriente, e via e via. Solo qua e là c'è qualche minima differenza: così Paolo al suo ritorno, non sapendo Francesca sposa di Gianciotto, svela a questo il suo amore. Come già il Pola, anche il Viviani rimpastò la tragedia del Pellico e la spacciò per sua. Due soli meriti ha il Viviani; anzi tutto, dopo tanti Lanciotti e Lancilotti, ritornò al Gianciotto dei primi commentatori; e nella soluzione all'ultima scena fu assai più felice degli altri che lo precedettero; s'è visto Gianciotto ora uccidere prima Francesca e poi Paolo, o prima questo e poi la moglie, ora uno solo dei due amanti; in tal caso l'altro si trafigge da sè per completare la catastrofe. Il Viviani imaginò una nuova soluzione: Francesca, combattuta tra l'amore e il dovere non sa resistere all'interna lotta e sviene fra le braccia di Paolo, che amorosamente la stringe a sè; così li sorprende Gianciotto e d'un sol colpo uccide entrambi.

Prima di passar oltre, accenno ad una imitazione dei versi famosi

"..Nessun maggior dolore<br>
"Che ricordarsi del tempo felice<br>
"Nella miseria. . .

che trovo indicata da Tommaso Aragona (Giorn. dant. XII, VII/VIII), in un poema di un giovane poeta siciliano, Domenico Castorina; nel canto VII, 34, del poema, che s'intitola "Cartagine distrutta„, si leggono i versi

"Della gioia<br>
"Ci è dolce riandare con la mente<br>
"Nelle sventure....

Fino ad ora s'è veduto l'istoria di Francesca da Rimini trattata in versi e in prosa, in novelle e tragedie e drammi e libretti per musica; così quella storia era diventata popolare, sul teatro di prosa grazie alla tragedia del Pellico, sul teatro di musica grazie ai versi del Romani; e venne in tanta voga, che *Giacomo Serafini*, coreografo non mediocre, imaginò di poterne fare un ballo. Non mi fermerò a lungo su questa nuova veste data al fatale amore di Francesca, veste che nulla ha a vedere con la letteratura italiana; solo rilevo un tale fatto per dimostrare una volta di più la popolarità, alla quale col Pellico specialmente era giunta quella istoria.

Il ballo del Serafini fu eseguito l'anno 1836 al Teatro comunale di Trieste. Ridare sulla scena un episodio dantesco con una pantomima in cinque atti era davvero una trovata di pessimo gusto; ricordo però che in quel torno di tempo l'insigne coreografo Viganò aveva tirato dallo Shakespeare un "grandioso„ ballo intitolato *Otello Moro di Venezia ossia la conquista di Cipro*, ballo che riportò un grandissimo successo. Il Serafini per i quadri della sua azione mimica si servì del libretto del Pola, conservandone tutti i personaggi, e seguendone l'azione scena per scena; solo qualche spunto è tolto direttamente dal Pellico, così il motivo del fratello di Francesca ucciso da Paolo.

Mi piace rilevare in chiusa, che il publico triestino non fece buona accoglienza a questo impasto coreografico della famosa istoria, anzi, come ci riferiscono i giornali dell'epoca, significò apertamente la decisa sua avversione ad una tale azione mimica.

### *Luigi Biondi*

l'anno 1837 scrisse un dramma in 5 atti intitolato *Dante in Ravenna*, nel quale Ostasio, zio di Francesca, odia Dante per aver cantato nell'Inferno l'adulterio di sua nipote. Altrove s'è visto Gianciotto e Guido inveire contro il poeta; ora è la volta di Ostasio, da fratello diventato zio dell'infelice Francesca. Così con nessuna considerazione della storia, Malatestani e Polentani sono posti a congiurare a' danni del Poeta; cervellotiche invenzioni!

Nelle tragedie del Bucchi, del Fabbri, del Bellacchi, nel melodramma del Romani ed anche nella tragedia del Pellico, Gianciotto riempie tutta la scena; è lui il personaggio, che agisce e vuole e ama e odia e sospetta e punisce e uccide; figura, che invece non è nemmeno nominata nell' episodio dantesco, così che nel leggere quei versi appena si pensa al marito ingannato.

La veste tragica, che da parecchi scrittori si volle dare alla storia dantesca, ne spostò quasi l'asse; a poco a poco l'attenzione fu rivolta a Gianciotto, e fu così, che

## *Girolamo Casoretti*

veneziano intitolò una sua tragedia, publicata l'anno 1838, *Lanciotto Malatesta*. Ai tre personaggi principali si aggiunge Beatrice de Monti "madre a' due fratelli„ e Uggiero, un vecchio cortigiano; ma quanto all' azione, tenuto conto di alcune ommissioni e di alcune aggiunte, siamo ancor sempre alla tragedia del Pellico. La figura della madre dei due Malatesti è storicamente un' inesattezza, perchè Concordia, la seconda moglie del vecchio da Verucchio, la madre di Giovanni e di Paolo, era morta già nel 1266. Per il personaggio di Uggiero il Casoretti avrà avuto presente Guido, il buon cortigiano della tragedia del Bellacchi; dal quale anche tolse il motivo del figlioletto di Francesca.

Bene fece il Casoretti a intitolare Lanciotto la sua tragedia, perchè ne è il solo personaggio, che possa interessare. Infatti Paolo, che andato a Ravenna, permise al fratello di sposare la donna, ch' egli segretamente amava, e non gli si oppose allora, che avrebbe potuto e dovuto farlo — quando, ritornato in patria, vuol riavere quell'amore perduto, non solo ci dovrà sembrare debole di mente, ma anzi ci verrà a noia. E Francesca, madre oramai da tempo, non sarà da noi compatita, se invece di tutta consacrarsi alla memoria del bambino morto, rivolgerà la sua mente ad un adultero amore. Lanciotto invece, recatosi col fratello a Ravenna, chiese in isposa Francesca e per amore la condusse signora nelle sue case; nessuna violenza dunque, nessun inganno. Addolorato

per la morte del figlio, addolorato per la tristezza della moglie, saluta con gioia l'arrivo del fratello, perchè nulla sospetta; quando più tardi sorprende i due cognati in amoroso colloquio, per disperata gelosia fa porre in ceppi il fratello; però accondiscende alle preghiere della vecchia madre e perdona tutto, purchè Paolo parta. Ma questi si rifiuta, anzi insulta a sangue il fratello; allora Lanciotto gli propone di lasciare alla sorte delle armi la decisione; Paolo rifiuta tuttavia. e contravvenendo al bando, ritorna a Rimini e, trovata a caso la cognata presso alle tombe degli antenati, la stringe in amoroso amplesso e ne ha il desiderato bacio d'amore; così li sorprende Lanciotto e li uccide.

Al Casoretti spetta il merito di aver plasmato un Giovanni assai umano, che tenta ogni mezzo per evitare la catastrofe; certamente con questo spostamento l'autore fu costretto a privare i due cognati di tutto che poteva scusare la loro colpa, ma almeno grazie a lui Francesca non è più la purissima donna, la martire lacrimevole del Pellico, del Salfi e degli altri, e se pure non arriva che al bacio, s'avvicina tuttavia ad una rappresentazione più reale della celebre storia d'amore.

Il Casoretti, accettando la denominazione del Pellico, chiamò il Malatesta: Lanciotto, ne fece il signore di Rimini, e le sue case trasformò in reggia; tratti caratteristici della tragedia classicheggiante, che anche si trovano nel Bucchi, nel Fabbri, nel Bellacchi ecc. Dello stile ameno del Casoretti citerò due versi — atto primo, scena terza — e basteranno:

«Qual faimi inchiesta tu? riconoscenza
«nol detta a me? nollo m'impon dovere?

Mentre nei primi decenni dell'ottocento parecchi scrittori sceneggiarono tragedie su Francesca da Rimini, nessun novelliere s'era trovato, che ne raccontasse in prosa la tragica istoria. Dalla novella del Boccaccio passarono quattro secoli prima che in sullo scorcio del settecento il Cioni riprendesse a narrare lo stesso argomento con la stessa forma; e dal Cioni trascorsero circa quattro decenni, prima che un altro autore imprendesse a fare altrettanto.

*Filippo Mordani*

ravennate, professore d'eloquenza nella sua città, publicò l'anno 1838 nel tomo XII del *Poligrafo*, una novella in prosa *Paolo e Francesca*, che fu ristampata a parte nel 1839, 1854 e 1874. L'autore avverte, che per quanto riguarda la sostanza dei fatti, egli si attenne alla storia ravegnana di Girolamo Rossi e a quella ariminese di Cesare Clementini. Non dice invece d'aver attinto dal Pellico, mentre era impossibile non lo facesse; erano vent'anni che la *Francesca* di Silvio trionfava sui teatri d'Italia e tutti, che s' accingessero allora a trattare lo stesso soggetto, magari involontariamente derivavano qualche motivo da quella tragedia.

Per non ripetermi, non rifarò la novella del Mordani; solo ne segnalerò alcuni momenti, che sono per certo di speciale importanza, considerata la forma stessa del componimento, atta a rendere più che mai popolare quella storia. Così nella novella del Mordani, Francesca è madre di due figli, Francesco e Concordia; così l'amore dei due cognati è narrato con maggior franchezza.

L'autore però non accoglie il motivo boccaccesco dell'inganno delle nozze; nella sua novella Francesca sa a priori, che dovrà sposare Giovanni lo zoppo; tuttavia s'innamora di Paolo, che viene a Ravenna per impalmarla in sostituzione del fratello. Paolo da prima non ama Francesca; solo più tardi, al vederla così triste, ne ha pietà e se ne innamora.

Il Mordani nell'atto di scrivere la sua novella, ricorse a chi nello stesso genere l'aveva preceduto; il motivo del giardino però, che per la prima volta s'incontra nel Cioni, fuso col motivo della lettura, è derivato più direttamente dal Pellico Quanto a Licisca, la vecchia nutrice che si fa mezzana d'amore, è dessa una figura convenzionale e della novella e del teatro; è però la prima volta che un simile personaggio comparisce nell'istoria di Francesca da Rimini — e si ritroverà più tardi; è la prima volta, perchè non si potrà dir tale nè la Ricciarda del Fabbri, nè la Isaura del Romani o l'Anna del Pola, amiche confidenti, meglio che complici, istigatrici o mezzane. Dal Boccaccio infine il Mordani tolse direttamente il motivo del servo,

che corre a Pesaro, per avvertire il suo signore dell'inganno della moglie e del fratello; dagli storici su citati cavò le date delle nozze di Francesca, 1275 e del tragico fatto, 1289.

La novella in complesso fu giudicata fredda; e veramente, disadorna com'è di bello stile e mancando di movimento drammatico, riesce assai poco interessante. Però ripresa col Mordani la forma novellistica, subito poi si ebbe un'altra novella in versi *La pietosa istoria di Francesca da Rimini*, esposta da

*Francesco Capozzi*

lughese e publicata ad Orvieto l'anno 1840.

"Io canto le sventure di Francesca
"che con Paolo fu fatta morire....

Così comincia la novella; che nel canto primo narra della nascita di Francesca, della sua bellezza, del suo amore per Paolo, del suo travaglio per le odiose nozze col fratello di lui; nel secondo canto sono descritte le sontuose feste di Rimini, il torneo, la vittoria di Paolo, che riceve dalle mani di Francesca il premio; il terzo canto ridà la scena del giardino col motivo della lettura; i due cognati si baciano, prima di separarsi: Paolo partirà per coronarsi di gloria con le armi. E nel canto quarto il giovane disperatamente scorre tutta Francia in cerca di paladini, per averne morte; ma tanta è la fama del suo valore, che nessuno osa affrontarlo. Nel canto quinto Paolo ritorna e le case di Giovanni, ch'erano tutte pace e letizia, al suo apparire diventano teatro di sanguinosa vendetta. I due cognati sono ripresi dall'antica fiamma d'amore; Ermanno, un ministro infame, un consigliere iniquo, avverte per lettera Giovanni, che si trova lontano da Rimini, del segreto amore dei due giovani. Giovanni ritorna d'improvviso e li uccide entrambi, ma troppo tardi s'avvede, che la sua donna era innocente.

Questa novella, o poemetto, si trova ristampato nel secondo volume delle *Opere poetiche* del Capozzi, publicate nel 1868 a Bologna. Per quanto riguarda i versi di questa novella riporterò il giudizio del Ricci: „Più della storia sono pietosi i versi."

Al Capozzi seguì nel 1841 con un altro poemetto in ottave sulla Francesca da Rimini, l'abate

*Giovanni Bertini.*

È davvero divertente l'autore, fino dalla prima strofa, nella quale avverte, che dirà

«.... come due alme graziose
«alle quali non diè triegua e perdono,
«amor menolle al doloroso passo:
«pur troppo quel che è amor conosco ahi lasso!»

Povero Bertini! E s'ingarbuglia tanto a descrivere la bellezza, la nobiltà, le virtù di Francesca, che le sue ottave terminano col diventare incomprensibili:

« Del gran signore di Ravenna figlia,
« parlar divino, angelici sembianti,
« onde cosa mortal non rassomiglia,
« ed altri pregi peregrini e santi,
« che nei cor mette pur non meraviglia,
« ma tutti accende e fa venire amanti,
« largille per prodigio a noi mortali,
« perchè suso l'ingegno batta l'ali. »

Attenendosi alla novella del Boccaccio, narra, che un giorno un biondo nobil garzone venne indicato a Francesca come suo sposo; ella tosto se ne innamorò. Il giovine invece era venuto alla corte di Ravenna per l'inganno delle nozze; infatti Francesca andò sposa a Lanciotto „modello di brutte forme, su' piè distorto, e nano, e balbo e losco, barbuto il viso, e di pel nero e fosco." Lanciotto dopo alcun tempo s'accorge che i due giovani si amano e ne ha affanno e angoscia; ma la guerra lo chiama altrove, egli deve abbandonare Rimini. I due cognati un giorno, soli essendo e insieme leggendo di Ginevra e di Lancilotto

« Securi e di sospetto l'alma scevra .
« si ferir gli occhi e scolorì il sembiante.

Allora il giovane si china a baciare la donna e insieme

«Colgon d'amore il delizioso fiore».
«La fama lo narrò al marito assente».

Bella fama davvero! Il marito ritorna e „veggendo quel dolce atto ardente" resta „senz' occhi, senza mente e senza frase," però „rota la spada e un colpo scaglia!" e li trafigge.

Nell'agosto del 1841, l'anno stesso in cui il Bertini publicava il suo meschinissimo poemetto,

*Achille Castagnoli*

dava alle stampe una tragedia lirica in tre atti, *Francesca da Rimino*, che reca a motto il verso dell'episodio „Farò come colui, che piange e dice." Secondo l'autore, questo libretto dovrebbe essere un saggio di riforma del dramma musicale in Italia: il melodramma non deve ritornare alla maniera del Metastasio, non ha da essere un affastellamento di *arie* senza convenienti riposi, che recherebbe svantaggio non pure alla ragione drammatica, ma ancora al compositore, all' esecutore, all' effetto complessivo; perciò l' autore ha frammesso ai versi alcuni recitativi „non troppo prolissi, ma neanche troppo brevi."

Oltre ai tre personaggi principali, c' è una Bianca, sorella dei Malatesta, un Tebaldo, cittadino Riminese, amico di Paolo, e un Adolfo, ministro di Giovanni.

L' autore stesso avverte di aver tratto qualche situazione dalla tragedia composta dal suo "amatissimo illustre amico" Eduardo Fabbri; spera tuttavia di non essere tacciato di plagio. Ma plagio è veramente: tutta l'azione del Fabbri si ritrova in questa tragedia lirica, dove insignificanti sono le *varianti*; quando i fratelli stanno per incrociare i ferri, Francesca non si precipita disperatamente tra' due a separarli, ma apparsa ad una loggia, minaccia di trapassarsi con una freccia; ed è allora che i due fratelli depongono le armi.

Nel 1850

*Francesco Capozzi*

al quale ho accennato poco dianzi, compose una serie di dodici brevi componimenti intorno a celebri amori, intitolata

*Rimembranze istoriche d'amore*; questi componimenti furono ristampati col titolo di *Sospiri istorici* nel primo volume delle „Opere poetiche" del Capozzi, publicato l'anno 1868; trattano delle storie di Giulietta e Romeo, Pia de' Tolomei, Imelda Lambertazzi, Parisina, Torquato Tasso ed Eleonora ecc.; il secondo è dedicato a Paolo e Francesca; sono sedici versi settenari, insignificanti.

Grande e varia fu dunque la fortuna della storia di Francesca da Rimini durante la prima metà dell' ottocento, poi andò sensibilmente diminuendo; ma per ora mi fermo al 1850.

---

ESTRATTO

dal *Programma della Civica Scuola Reale superiore di Trieste* pubblicato alla fine dell'anno scolastico 1905-06